

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



II Domenica di Pasqua A - 2008

At.2,42-47; Salmo 117; 1Pt.1,3-9; Gv.20,19-31

Traccia biblica

Otto giorni dopo la Pasqua anche noi siamo riuniti insieme, proprio come gli apostoli, nel cenacolo. E Gesù è qui, in mezzo a noi. Non lo vediamo, né lo possiamo toccare, ma possiamo entrare in comunione con Lui attraverso l'*ascolto della sua Parola* e la *partecipazione alla sua mensa*. Con la sua presenza, invisibile ma reale, Egli dissipa le nostre paure, infonde fiducia, trasmette pace; con la sua parola ci indica il nuovo cammino da percorrere dopo la celebrazione della Pasqua; con il soffio del suo Spirito inonda la nostra esistenza di una forza e di un entusiasmo mai avuti prima.

Luca, nella prima lettura, tratta dagli Atti degli Apostoli, in modo sintetico ma molto efficace, sintetizza ciò che caratterizza la vita della prima comunità cristiana e ci invita a riprodurre il modello nelle nostre comunità di oggi, almeno nelle sue linee essenziali. Nel corso di poco più di quarant'anni, il cristianesimo aveva avuto uno sviluppo e una diffusione davvero impressionanti, soprattutto tra i pagani. Luca intende spiegare allora a che cosa si deve il fatto che folle considerevoli chiedessero di essere battezzate e soprattutto che la comunità cristiana, appena nata, godesse di tanta simpatia. Una prima nota, più volte ribadita nel testo, è la *comunione*, espressa dalla frase "*stare insieme*". Una seconda nota è l'"*assiduità*" nell'"*ascoltare gli insegnamenti degli apostoli*", nella "*celebrazione dell'Eucaristia*" (= "*fractio panis*") e nella "*preghiera*". Una terza nota è la *condivisione* e l'*unione fraterna* espresse nella decisione di "*tenere ogni cosa in comune*". La quarta nota è la *stima* e la *simpatia* di cui godevano i cristiani presso i pagani; la fedeltà, la coerenza, la semplicità di vita e la gioia con cui essi vivevano li provocava e li inquietava: qualcosa di inaudito era dovuto succedere per cambiare radicalmente la loro vita! Luca, dunque, racconta come i primi cristiani hanno cercato di tradurre in pratica gli insegnamenti di Gesù e lo fa quasi idealizzandone i meriti per dire che essi avevano davvero incontrato il Signore Risorto e ne sperimentavano continuamente la presenza in mezzo alla comunità.

Il Salmo è lo stesso del giorno di Pasqua. La liturgia riconosce nel protagonista Gesù di Nazaret, il quale, dopo aver sperimentato l'evento liberatore di Dio, ne canta le lodi e lo ringrazia per averlo fatto passare da una

situazione di pericolo e di rifiuto ad una situazione di sicurezza e di trionfo sulla morte. Esso esprime, dunque, anche la gratitudine di tutti i cristiani, radunati nel giorno del Signore, per celebrare la memoria di questo evento nell'Eucaristia.

La seconda lettura, tratta dalla prima Lettera di Pietro, richiama comportamenti e atteggiamenti generati dalla fede nel Risorto. In linea con le altre letture, anche in questo brano si sottolinea come l'evento pasquale sia guarigione, *passaggio* da una situazione di malessere o di infermità ad una vita nuova, rigenerata, che ha la caratteristica di "non corrompersi" e di "non macchiarsi più". Il cristiano, mediante il battesimo, partecipa alla vittoria di Cristo sulla morte. Di conseguenza, egli è chiamato ad "esultare di quella stessa gioia" che prorompeva nel cuore dei primi discepoli al vedere il Signore Risorto.

Il Vangelo ci ricorda che credere non è cosa semplice, occorre un percorso faticoso. Ognuno di noi può ritrovarsi nei dubbi, ma anche nel grido di fede di Tommaso. "Abbiamo visto il Signore!", gli dicono gli amici. Gesù risorto era apparso loro, aveva mostrato loro i segni della sua passione, aveva detto loro "Shaloom!", aveva soffiato su di loro lo Spirito e, infine, dato loro il mandato di portare a compimento la sua missione nel mondo. Ma lui, Tommaso, non c'era... E, uomo tutto d'un pezzo qual era, non ha paura di reagire apertamente male a questa esclusione, secondo lui ingiustificata: "Se non vedo con i miei occhi e non tocco con le mie mani, non crederò!". Quanto lo sentiamo così vicino a noi Tommaso, con il suo bisogno di cose reali e tangibili! Avrà pure avuto un caratterino particolare questo apostolo, ma dal Vangelo traspare che era un tipo al quale non si poteva certamente rimproverare di essere disonesto o ipocrita. Il Signore lo sa; per questo, otto giorni dopo, lo prende in parola e va incontro alla sua esigenza di constatare di persona quanto gli avevano riferito gli altri apostoli: "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo, ma credente!". Tommaso finisce col credere, ma dopo aver visto e toccato. Noi non abbiamo la sua stessa fortuna, eppure ci viene detto: "Beati quelli che, pur senza aver visto, crederanno!".

Questo meraviglioso colloquio tra Gesù e Tommaso non deve farci perdere di vista altri due temi che abbiamo appena accennato. Il Risorto invia gli apostoli in *missione*, chiede loro di portare ovunque l'annuncio del regno di Dio. Non si tratta di un compito di poco conto. E, dunque, proprio per questo Egli trasmette loro una forza nuova. Grazie al *dono dello Spirito*, essi potranno far fronte a quest'impegno gravoso e sentirsi sostenuti in qualsiasi frangente, lieto o triste, della loro vita. Anche noi siamo coinvolti in questa straordinaria avventura!

Approfondimento esegetico del brano evangelico

Dopo i fatti del sepolcro, Gv racconta due apparizioni del Risorto, successive l'una all'altra: la prima ai discepoli, testimoni privilegiati, con introduzione, ostensione delle ferite e dono dello Spirito in ordine ai poteri per la missione; la seconda, particolare per lo scettico Tommaso, con introduzione e incontro con il Risorto. Al centro del primo episodio sta la "missione"; al centro del secondo c'è il cammino "dal dubbio alla fede" con ammonimento a "credere senza vedere" attraverso la mediazione dell'annuncio di "autorevoli testimoni".

- "La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, così anche io mando voi". Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati". **A)** Il brano si apre con una *circostanza temporale* particolarmente significativa: "La sera di quello stesso giorno". Gesù viene nel medesimo giorno della sua resurrezione e così appare a Tommaso "otto giorni dopo". E' un evidente allusione a quel giorno in cui tutta la comunità, da allora in poi, si riunirà per *fare memoria* della Pasqua di Gesù. L'attenzione dell'evangelista, in questa prima scena, è posta sulla condizione di "chiusura" e di "paura" dei discepoli. La paura è sempre indice e sintomo preoccupante di mancanza di fede. In questo contesto di profondo smarrimento, si comprende il saluto di Gesù: "Pace a voi", ripetuto subito dopo. Non è un augurio, ma un invito a constatare e a prendere atto dei motivi per cui non è più giustificabile aver paura: la presenza di Gesù risorto in mezzo a loro li pone ormai in una condizione di pace e di riconciliazione definitiva. **B)** Il dono della pace è seguito dall'*ostensione delle sue mani e del suo costato*. Esso ha un duplice scopo: se, da una parte, vuole mostrare l'identità del Risorto con il Crocifisso, dall'altra intende portare i discepoli ad una riflessione più profonda sulle cause di questo dono; essi non devono dimenticare che è stato Gesù, con il dono della sua vita, a farli passare dallo stato di paura a quello della serenità; mani forate e costato aperto sono memoria della croce! **C)** Questa pace è per tutti, ma c'è bisogno che qualcuno la diffonda: dalla gioia si passa, dunque, alla *missione*. Perché essa sia efficace, il Risorto "soffia" lo Spirito (=il gesto di Dio che *dona la vita*). Lo Spirito, l'"altro Consolatore", promesso e dato da Gesù come primo della Pasqua, consentirà ai discepoli di continuare autorevolmente la sua opera: la *remissione dei peccati*. Si compie in questo modo l'*itinerario di trasformazione*

con le porte chiuse e la paura dei discepoli, i quali, ora investiti dallo Spirito, sono costituiti come *testimoni* e *continuatori* di quel ministero di pacificazione dell'umanità di cui sono stati i primi destinatari. Essi hanno, ora, delle grandi responsabilità nei confronti del mondo a cui inviati.

- "Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo". Otto giorni dopo, i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: "Pace a voi!". Poi disse a Tommaso: "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere più incredulo, ma credente!". Gli rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio". Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!". A) Se la paura contraddistingue lo stato d'animo dei discepoli, ora è l'*incredulità* di uno di essi a costituire il punto di partenza che la venuta di Gesù viene a modificare. Tommaso riceve la *testimonianza* degli altri, ma vuole essere lui a dettare le condizioni di un'eventuale verifica: se essi hanno solo visto mani e costato, egli è disposto a credere ma pretende di "vedere e... toccare". B) La venuta di Gesù è, dunque, *risposta* a questa sfida e allo stesso tempo *catechesi* sulla vera fede. La seconda apparizione ricalca quella precedente: Gesù viene a porte chiuse e annuncia la pace. Tommaso, interpellato da Gesù, *si accontenterà di vedere senza toccare*, ma ancor più pronuncerà quella *confessione di fede* che costituisce il vertice e – come vedremo più avanti – lo scopo principale del quarto Vangelo. Tommaso giunge a questa fede grazie alla visione; gli altri saranno *beati* se vi giungeranno grazie alla fiducia che accorderanno alla *parola dei testimoni*.

- "Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome". Le parole con cui Gv conclude il Vangelo sono la sintesi del suo messaggio: quanto è stato scritto aveva e ha tuttora lo scopo di *condurre gli uomini alla fede in Gesù, il Cristo e il Figlio di Dio*. I segni che sono stati narrati non avevano altro scopo che *rivelare l'identità di Gesù e di incoraggiare gli uomini a diventare suoi discepoli*. Solo così essi possono essere certi di "avere la vita". Questa espressione di Gv implica una totalità e una pienezza che non è riservata unicamente a quella che noi chiamiamo *vita eterna*. Già ora, infatti, coloro che credono in Gesù si muovono in un orizzonte in cui è possibile trovare il senso dell'esistenza e sperimentare la gioia di vivere.

Attualizzazione

A partire da questa domenica la liturgia della Parola ci orienta a *ripensare la nostra vita personale e quella delle nostre comunità nel segno della Pasqua* appena celebrata. Ogni domenica ci richiamerà qualche aspetto su cui insistere maggiormente; oggi ci esorta, in particolare, a rendere visibile la nostra relazione con il Signore Risorto e ad essere costruttori di pace.

"Pace a voi!": è il saluto che Gesù risorto rivolge ai suoi discepoli sia nella prima che nella seconda apparizione riportata dal brano del Vangelo. La preoccupazione dell'evangelista è immediatamente orientata a far trasparire lo stato d'animo dei discepoli: essi sono fondamentalmente ripiegati su stessi, chiusi nel loro dolore e impauriti dalla possibilità di essere coinvolti anch'essi nella sorte toccata al Maestro. L'immagine che ne viene fuori è quella di una *comunità in crisi*, bloccata dalla tristezza e da un grande senso di smarrimento. Il comportamento del Risorto *viene incontro* a questa condizione di angoscia e di confusione in cui versano i suoi amici. Per questo Egli associa una parola e un gesto, che hanno il significato della *rassicurazione*. La prima parola è "Pace a voi": non si tratta di un semplice saluto che rasserena di fronte alle inevitabili difficoltà della vita; l'"*eiréne*" (=la pace vera, la pace "di" Gesù) è la relazione riconciliata con sé stessi e con gli altri che nasce dalla certezza che, d'ora in poi, il Risorto sarà per sempre "*al centro*" della comunità ("*stette in mezzo*") con la sua continua presenza.

Segue poi il gesto di *mostrare le mani e il costato*, cioè i segni della crocifissione. Nella reazione dei discepoli c'è un immediato cambiamento di orizzonte del loro animo: passano dalla paura alla *gioia*. L'arrivo del Risorto determina una situazione nuova, ricuce con estrema delicatezza quella trama relazionale che la violenza dei giorni precedenti aveva cercato di spezzare: le parole unite al gesto stanno ad indicare che, d'ora in poi, la più crocifissa delle relazioni può aprirsi alla speranza di una resurrezione, di un... *ricominciamento*.

A questo punto, il Risorto dà ai suoi discepoli il *mandato di perpetuare quella missione che Egli stesso ha ricevuto dal Padre* e, per abilitarli ad un compito così importante e delicato, *trasmette loro lo Spirito*, con un gesto che ricalca l'atto con cui Dio, soffiando nelle narici dell'uomo, aveva *dato vita* ad Adamo; un gesto *ri-creativo*, di... *ri-nascita*!

A questa prima apparizione non era presente Tommaso, figura complessa e multiforme. Per lui a nulla vale la testimonianza degli altri. Il verbo greco usato da Giovanni, che ha per soggetto i suoi amici, è un

imperfetto: “dicevano”. Si tratta, dunque, di un’azione *insistente*, di dichiarazioni *ripetute più volte* fin quasi ad arrivare ad un giuramento. Tommaso si oppone con fermezza all’annuncio del gruppo; vuole essere *presente*, vuole essere anche lui un testimone *diretto*, per poter constatare di persona che si tratti proprio dello stesso Gesù che è stato crocifisso.

L’ha fatta proprio grossa quest’apostolo: prima perché si era dissociato dal gruppo, poi perché non aveva creduto alla testimonianza autorevole dei suoi amici e, infine, perché – come gli altri – aveva dimenticato che Gesù, prima della sua morte, aveva parlato spesso della sua resurrezione. A lui bisogna, tuttavia, esser grati, per diversi motivi. In primo luogo, perché è uno di quelli che non si tiene dentro le cose, ha il coraggio – che gli altri non hanno – di *esprimere apertamente il suo dubbio*; in secondo luogo, perché non è un credulone, ma vuole *rendersi conto, ragionare, approfondire, andare a fondo delle questioni importanti, verificare l’attendibilità delle motivazioni*; in terzo luogo, perché non si accontenta di parole, di una fede ridotta a dogmi e a dottrina, ma ha bisogno di “vedere” e di “toccare”, di “verificare” che nemmeno la morte ha il potere di spezzare per sempre le relazioni, ha bisogno di “sentire”, di “partecipare”, di “emozionarsi”, non attraverso un racconto ma attraverso un “*incontro personale*”, direi – da quanto accade subito dopo – perché è per una fede... “*contemplativa*”, “*estatica*” (paradossalmente, incontrato il Signore, rinuncia a toccarlo come invece aveva immediatamente prima preteso); e, infine, perché il suo non è un dubbio *radicale*, ma il dubbio di chi *sa rimettersi in gioco e aprirsi ad una fiducia incondizionata*. E qui Gesù si mostra veramente grande: non lo giudica né lo condanna, ma accondiscende alla sua fatica di credere e si concede alla sua fede bisognosa di tradursi in una “*relazione coinvolgente*”, “*consegnando*” ancora una volta “*il suo corpo*” martoriato per... amore.

In tutto ciò, non si possono trascurare le due annotazioni temporali delle due scene: “*il primo giorno della settimana*” e “*otto giorni dopo*”. Sono chiari riferimenti ad un giorno diventato “*speciale*”, decisivo per la storia dell’umanità. La domenica è “*il giorno del Signore*”, il giorno in cui – più di tutti gli altri giorni – la comunità cristiana è chiamata a “*stare insieme*” per “*pregare*”, per celebrare la “*fractio panis*”, per fare esperienza di “*koinonìa*” (=comunione ed unione fraterna) e di “*diakonìa*” (=servizio e sostegno ai più deboli), per mostrarsi al mondo come icona di una umanità riconciliata nell’amore, inquietando così le coscienze più con la testimonianza e la vita concreta che con le prediche e le... santissime tradizioni (per l’approfondimento, cf. prima lettura nella traccia biblica)!

Briciole di sapienza evangelica...

- Dal racconto evangelico (già a Pasqua lo abbiamo sottolineato nell’attualizzazione) appare come il *venire di Gesù* cambia le persone, modifica i ritmi di vita, crea movimento, genera un nuovo dinamismo. Dalla constatazione di ciò può nascere una seria riflessione sul venire dell’uomo, sull’andare incontro a qualcuno, sul recarsi in casa di... Immaginate solo un attimo quanta staticità, paura, sfiducia, senso di abbandono, smarrimento che c’è attorno a noi! Noi non andiamo, ma se andiamo preferiamo parlare d’altro, non coinvolgerci, far finta di non sapere o addirittura appesantire chi è già schiacciato da tanti problemi con lamentazioni e discorsi carichi di pessimismo, di rassegnazione. Talvolta, basta un sorriso, una pacca sulla spalla, stare solo vicino senza dire una parola per... *soffiare lo Spirito e riattizzare il fuoco della vita!*

- Anche noi, come gli apostoli, rischiamo spesso di rimanere paralizzati dalla paura e dallo smarrimento dovuti da inevitabili avvenimenti avversi. Dagli adulti i più giovani imparano a reagire con coraggio o a rinchiudersi in se stessi e deprimersi.

- Un aspetto molto importante non solo del messaggio evangelico di oggi ma di tutti i racconti pasquali è il dubbio o addirittura l’incredulità. Gesù, che abitualmente non indugia a dimostrare con prove evidenti ciò che dice e fa, stranamente – qui – asseconda le perplessità degli apostoli e si concede volentieri alle loro richieste. Questo significa che, quando il dubbio è frutto di un’elaborazione e di un’inquietudine esistenziale, è salutare, è segno di vitalità. Noi educatori ci troviamo spesso dinanzi alle resistenze, agli interrogativi, alle pretese, alle critiche spietate dei nostri ragazzi. Dobbiamo imparare da Gesù a non liquidare sbrigativamente queste contrapposizioni come fossero semplici capricci di una generazione malata e maleducata. Non dimentichiamo che il dubbio degli apostoli, la loro pretesa di vederci chiaro, è – per gli studiosi più autorevoli – una delle prove inconfutabili della rigorosità e dell’onestà con cui essi hanno raccontato l’evento della Resurrezione (cf. omelia Sabato Santo: non è un mito inventato da loro né conseguenza di autosuggestione collettiva). Come Gesù, dunque, dobbiamo prendere sul serio i dubbi e le domande dei nostri ragazzi e cogliere nei loro “*perché?*” un bisogno di capire e di andare in fondo alle cose, un’esigenza di esercitare la loro capacità di ragionare e di decidere liberamente quale orientamento dare alla loro vita. Quando i dubbi sono sinceri, non solo sono legittimi, ma sono per noi una preziosa opportunità per mostrare le ragioni dei nostri insegnamenti e per i ragazzi un segno importantissimo dell’affidabilità e dell’onestà della nostra azione educativa. Solo attraverso questa strada è possibile evitare incomprensioni che potrebbero compromettere irrimediabilmente il nostro rapporto con loro e

stabilire un dialogo costruttivo che consenta loro di crescere consapevolmente e responsabilmente. Il fatto, poi, che soggetti di questi dubbi siano degli apostoli, cioè i rappresentanti più autorevoli della Chiesa, aggiunge un'altra prospettiva da cui osservare e interpretare l'azione educativa: la permanenza del dubbio anche negli... adulti. Dove è scritto che noi adulti siamo infallibili? Non si può esser certi di aver ragione solo perché siamo più grandi e abbiamo dalla nostra parte... l'esperienza! Anche noi – spero! – abbiamo tanti dubbi... Anche noi, dunque, dobbiamo imparare ad elaborarli onestamente e mostrarci capaci di rimettere in discussione le nostre convinzioni, senza dare per scontato nulla. Tommaso ha dei grandi meriti: riconosce di avere dei dubbi, ma soprattutto non si vergogna di averne ed, esternandoli, facilita il compito del Maestro di entrare in dialogo con lui.

- Il primo dono del Risorto ai suoi discepoli – incredibilmente! – è la pace. Chiunque, dopo un'esperienza di abbandono e di tradimento come quella fatta da Gesù, si sarebbe ripresentato infuriato, pronunciando parole di rimprovero violente e umilianti, emettendo giudizi di condanna e sentenziando punizioni implacabili. In perfetta sintonia con quanto annunciato e testimoniato già durante la sua vita terrena, Gesù si mostra comprensivo e misericordioso. Oggi si parla tanto di pace, nelle scuole ci sono progetti di educazione alla legalità, alla solidarietà, alla mondialità, ecc... C'è pace e pace! C'è una pace che è egoismo, quella che nasce da accordi fatti per difendere, più o meno palesemente i propri interessi; una pace che è vigliaccheria, quella che nasce dall'indifferenza e dal farsi i fatti propri per paura di rimetterci qualcosa; una pace che è solo una tregua, quella che nasce dall'impossibilità di sopraffare e di vendicarsi e, quindi, rimanda alla prima occasione opportuna la ritorsione... La vera pace nasce dalla mitezza, dall'umiltà, dalla grandezza d'animo, dalle larghe vedute, dalla tolleranza... Queste virtù si apprendono nei luoghi educativi primari, soprattutto la famiglia. E più per apprendistato da... contagio che per altro! Prima che genitori e maestri, occorre sentirsi fratelli e sorelle dei nostri ragazzi, ossia uomini e donne che sono nella stessa barca e vivono la stessa avventura della vita. Solo chi si sente amato, capito, accolto anche nelle proprie debolezze capisce gli altri, li accetta con i loro i limiti e difetti, ed è disposto a percorrere la via del dialogo per giungere alla soluzione pacifica delle controversie. Questo, però, non significa sorvolare sulle questioni: Gesù mostra le mani forate e il fianco aperto come memoria di confini invalicabili, di comportamenti inammissibili in una relazione di amicizia. Comprendere e tollerare, nell'azione educativa, non vuol dire lasciar correre. Ci sono dei paletti che vanno messi, con amore ma anche con altrettanta franchezza e determinazione.